

Lottizzazione & stipendi d'oro ovvero anche l'Ulivo ha tanti amici

Massimo Teodori

Tre sono i casi estivi che stanno ad indicare come il regime clientelare e corruttore è duro a morire e, al di là d'ogni retorica, si presenta sempre sotto nuove forme. Primo caso: Sergio Melpignano, commercialista e «faccendiere» affermato, proclama di essere stato insediato alla Bnl, banca di interesse pubblico, in quota Rinnovamento italiano. Secondo caso: dallo sfacelo delle Ferrovie dello Stato emerge che, anche dopo la tempesta moralizzatrice contro Necchi, un migliaio di dirigenti percepisce stipendi d'oro, tanto più arbitrari e ingiustificati se messi in relazione con lo stato disastro dell'ente e con le retribuzioni della Pubblica amministrazione. Terzo caso: quell'anima bella di Enzo Siciliano, presidente della Rai per meriti intervistatori dalemiani, risponde con fastidio e sufficienza a chi lo sollecita sulle retribuzioni Rai e la produttività dei dipendenti, in ciò spalleggiato dal sindacato giallo dell'Ulivo, l'Usigrai.

Si è scritto che si tratterebbe di normali consuetudini di malgoverno che affondano le radici nella corrotta prima Repubblica democristiana e socialista. Ma come? Quel regime non è caduto ormai da anni e non si è nel frattempo affermato il nuovo corso dell'Ulivo? In verità, il fatto è che passano (...)

(...) le stagioni, ma i vecchi vizi sono ancora tutti lì, ben radicati come negli esecrati tempi antichi, anzi forse peggio di prima. Vale dunque la pena di ragionare su due delle piaghe che seguitano a connotare oggi il potere politico dell'Ulivo, come quello di Dc-Psi ieri, e che imputridiscono la vita pubblica: la lottizzazione selvaggia e l'uso clientelare degli stipendi d'oro.

L'Italia, si sa, è il Paese con la maggiore presenza pubblica nell'economia non meno che nella vita civile e culturale. Nel 1997 sono stati rinnovati i dirigenti di Iri, Eni, Enel, Fs, Telecom, Rai, Finmeccanica, Poste, Gepi, Monte dei Paschi di Siena e Banco di Sicilia, solo per citare i più importanti gruppi pubblici. È vero che sono andati a casa diversi immarcescibili boiardi di Stato (alcuni con pensio-

ni astronomiche), ma il loro posto è stato preso da alcune centinaia di dirigenti che i partiti dell'attuale coalizione governativa - Pds, Ppi con contorni vari tra cui Dini - hanno insediato discrezionalmente alla testa di strutture che amministrano migliaia di miliardi pubblici. Al di là delle competenze individuali che qui non sono in discussione, l'interrogativo resta se fosse possibile procedere con modalità diverse da quelle con cui si sono arrogantemente comportati per anni i tanto vituperati democristiani e socialisti.

Come giustificazione del loro operato i nuovi governanti hanno invocato il «sistema delle spoglie» americano. Ma il richiamo inserito nel nostro contesto è rozzo e fallace per-

ché in Italia non c'è una sola regola di quelle vigenti oltreoceano. Lì il Presidente che vince le elezioni ha sì il diritto di cambiare tremila alti dirigenti federali dipendenti dal capo dell'esecutivo, ma nessuno di questi gestisce settori di economia pubblica. E, soprattutto, lo spoils system è regolato da norme puntuali che prevedono quali posti possono essere avvicendati e quali no, e attraverso quali meccanismi di selezione e di conferma devono avvenire le nomine, affidate tutte al severissimo vaglio del Senato pronto a fare le bucce perfino a ministri che hanno qualche piccolo neo nel cassetto.

L'altra piaga riguarda gli stipendi d'oro che vengono dispensati ai dirigenti degli enti pubblici, dive-

nuti tali spesso su indicazione politica. Intendiamoci, i buoni manager vanno pagati bene nel settore pubblico analogamente a quello privato, come si conviene in una società libera in cui si premiano i meriti. La verità è però tutt'altra poiché nel settore pubblico, quanto più si verificano situazioni parassitarie e improduttive, tanto più vigono retribuzioni fuori scala come si può cogliere nelle tabelle finalmente esibite malvolentieri dalle Fs. Gli stipendi d'oro sono infatti regolati dalla legge occulta dello scambio politico senza alcuna commisurazione con la qualità delle prestazioni e i livelli di effettiva responsabilità.

Se così non fosse, non vi sarebbe tanta reticenza nel dichiarare l'entità de-

gli stipendi dei pubblici dirigenti, nel pubblicare gli elenchi dei collaboratori e consulenti con le relative ricompense, e nel fornire quelle informazioni elementari sui costi del personale delle aziende pubbliche che dovrebbero essere da esempio in tema di trasparenza. La realtà è che i dirigenti lottizzati sanno benissimo che è stato chiesto loro essenzialmente di dare sostegno a chi li ha messi in quei posti e di provvedere eventualmente a fornire tangenti e favori ai partiti di riferimento, come l'esperienza del passato dimostra. La loro maggiore preoccupazione è quindi di mantenere occulto il sistema di privilegi e connivenze dell'intero esercito clientelare attraverso cui viene gestita una sostanziosa fetta di cosa pubblica ma con assai scarso riguardo alla pubblica utilità.

Il Giornale
15 agosto 97

1